

La signora Woolf

Guarda l'orologio sul tavolo. Sono passate quasi due ore. Si sente ancora piena di forze, anche se sa che domani potrebbe guardare quello che ha scritto e trovarlo pieno d'aria, gonfio. Si ha sempre in mente un libro migliore di quello che si riesce a mettere sulla carta. Beve un sorso di caffè freddo, e si concede di rileggere ciò che ha scritto fino a questo momento.

Sembra abbastanza buono: a tratti sembra veramente buono. Ha grandi speranze, naturalmente – vuole che questo sia il suo miglior libro, quello che finalmente corrisponde alle sue aspettative. Ma si può far diventare un solo giorno di vita di una donna ordinaria materiale sufficiente per un romanzo? Virginia si tamburella le labbra con il pollice: Clarissa Dalloway morirà, di questo si sente certa, sebbene sia impossibile sapere così presto come e anche precisamente perché. Si toglierà la vita, crede Virginia. Sì, è quello che farà.

Virginia depone la penna. Le piacerebbe scrivere tutto il giorno, riempire trenta pagine invece che tre, ma dopo le prime ore qualcosa dentro di lei vacilla, e teme che se si spingesse oltre i suoi limiti rovinerebbe tutto. Sprofonderebbe in un regno di incoerenza, dal quale potrebbe non ritornare mai più. Nello stesso tempo, odia trascorrere le sue ore buone a fare qualsiasi altra cosa che non sia scrivere. Lavora, sempre, contro la paura di una ricaduta. Prima arrivano i mal di testa, che non le danno affatto un dolore ordinario (“mal di testa” le è sempre sembrato un termine inadeguato, ma chiamarli in qualsiasi altro modo sarebbe troppo melodrammatico). Si infiltrano in lei. Prendono possesso di lei piuttosto che colpirla, nel modo in cui i virus prendono possesso dei loro ospiti. Fitte di dolore si annunciano, scagliano schegge brillanti nei suoi occhi

con una tale forza che lei deve costringersi a ricordare che gli altri non possono vederle. Il dolore la colonizza, velocemente prende il posto di ciò che era Virginia, sempre di più, e la sua avanzata è così potente, i suoi contorni dentati così distinti che non può fare a meno di immaginarlo come un'entità dotata di vita propria. Può vederla mentre cammina con Leonard nella piazza, una scintillante massa bianco argento che galleggia verso di lei sopra i ciottoli, armata di punte, fluida ma compatta, come una medusa. "Che cos'è quello?" potrebbe chiedere Leonard. "È il mio mal di testa," risponderebbe lei. "Per favore, ignoralo."

Il mal di testa è sempre lì, in attesa, e i suoi periodi di libertà, per quanto lunghi, sembrano sempre provvisori. A volte il mal di testa si impossessa di lei solo parzialmente, per una sera, o un giorno o due, e poi si ritira. A volte rimane e aumenta finché lei non soggiace. Quelle volte il mal di testa esce dalla sua scatola cranica e va nel mondo. Tutto brilla e pulsa. Tutto è infetto di lucentezza, vibra di essa, e lei prega perché arrivi un po' di buio, come un viandante perso nel deserto prega per avere un po' d'acqua. Il mondo è in ogni parte privo di oscurità, come un deserto può esserlo d'acqua. Non c'è oscurità nelle stanze con le imposte chiuse; non c'è oscurità dietro le sue palpebre abbassate. Ci sono solo diverse gradazioni di luminosità, maggiori o minori. Quando è stata trasportata in questo regno di brillantezza senza tregua, cominciano le voci. A volte sono basse, mormorii incorporei che si compattano dall'aria stessa; a volte provengono da dietro i mobili, o da dentro i muri. Sono indistinte, ma gravide di significati, sicuramente maschili, oscenamente vecchie. Sono arrabbiate, accusatorie, deluse. A volte sembra che conversino, sussurrando, fra di loro; a volte sembra che recitino un testo. A volte, debolmente, riesce a distinguere una parola. "Salto", una volta e "sotto" in due occasioni. Uno stormo di passeri fuori dalla finestra una volta ha cantato, senza ombra di dubbio, in greco. Questo stato la rende tremendamente miserabile; in questo stato è capace di urlare contro Leonard o contro chiunque altro le si avvicini (sprizzando luce come un diavolo), eppure questo stato, quando si protrae, comincia ad avvilupparla completamente, ora dopo ora, come una crisalide. Alla fine, quando sono passate sufficienti ore, lei emerge ricoperta di sangue, tremante, ma piena di visioni e pronta, dopo aver riposato, a lavorare di nuovo. Teme i suoi scivolamenti nel dolore e nella luce, e nello stesso tempo sospetta che le

siano necessari. È libera da un po' di tempo, adesso, da qualche anno. Sa quanto improvvisamente il mal di testa può ritornare, ma ne sminuisce l'importanza di fronte a Leonard, agisce come se si sentisse meglio di quanto a volte si senta. Ritornerà a Londra. Meglio morire impazzendo completamente a Londra che evaporare nell'aria a Richmond.

Decide, con apprensione, che ha finito per oggi. Ci sono sempre questi dubbi. Dovrebbe provare per un'altra ora? Si sta comportando in maniera giudiziosa o indolente? Giudiziosa, si dice, e quasi ci crede. Ha duecentocinquanta parole, più o meno. Diciamo che è abbastanza. Abbi fiducia che sarai di nuovo qui, in grado di riconoscerti, domani mattina.

Prende la sua tazza, con i fondi freddi, esce dalla stanza e scende giù nella stamperia, dove Ralph sta leggendo le bozze man mano che Leonard le finisce.

“Buongiorno,” dice Ralph allegramente e nervosamente a Virginia. La sua larga, placida, bella faccia è rossa; la sua fronte, praticamente accesa; e lei capisce immediatamente che per lui non è affatto un buon giorno. Leonard deve aver brontolato per qualche inefficienza, o avvenuta di recente o rimasta in sospeso da ieri, e adesso Ralph siede a leggere bozze e a dire “buongiorno” con l'ardore arrossato di un bambino che sia stato rimproverato.

“Buongiorno,” risponde lei, con una voce che è cordiale ma studiatamente priva di comprensione. Questi ragazzi e ragazze, questi assistenti, verranno e andranno via; già Marjorie è stata assunta (con la sua terribile pronuncia strascicata: dov'è adesso?) per fare i lavori che Ralph considera siano al di sotto delle sue possibilità. Non passerà molto tempo, sicuramente, prima che Ralph e poi Marjorie siano andati via e lei, Virginia, emergerà dallo studio e troverà qualcuno di nuovo ad augurarle un buongiorno pieno di rossori in viso e rimproveri. Sa che Leonard può essere burbero, spilorcio e capace di pretendere l'impossibile. Sa che questi ragazzi spesso vengono criticati ingiustamente, ma non si metterà dalla loro parte, contro di lui. Non sarà la madre che interviene, per quanto loro possanoregarla con sorrisi ansiosi e occhi feriti. Ralph, dopo tutto, è un problema di Lytton, e se ne occuperà Lytton. Lui, come i suoi fratelli e sorelle che verranno, andrà avanti e farà tutto quello che farà in un mondo più grande – nessuno si aspetta che facciano carriera come assistenti stampatori. Leonard può essere dispotico, può essere ingiusto, ma è il suo

compagno, l'uomo che si prende cura di lei, e lei non lo tradirà, certamente non per il bello e imberbe Ralph, o per Marjorie, con la sua voce da parrochetto.

“Ci sono otto errori in dieci pagine,” dice Leonard. Le parentesi intorno alla sua bocca sono così profonde che ci si potrebbe infilare un penny.

“Per fortuna li avete trovati,” dice Virginia.

“Sembra che si raggruppino intorno alla parte centrale. Credi che la cattiva scrittura possa davvero provocare una più alta incidenza di disgrazie?”

“Quanto mi piacerebbe vivere in un mondo in cui questo fosse vero. Vado a fare una passeggiata per schiarirmi la mente, poi torno e mi ci metto anch'io.”

“Stiamo facendo progressi,” dice Ralph. “Dovremmo aver finito per stasera.”

“Saremo fortunati,” dice Leonard, “se finiremo la prossima settimana.”

Guarda in modo torvo. Ralph diventa di una sfumatura di rosso più sottile e più precisa: naturalmente, pensa lei. Ralph ha preparato i caratteri, e lo ha fatto in modo frettoloso. La verità, pensa, siede calma e grassoccia, vestita di grigio matronale, fra questi due uomini. Non sta dalla parte di Ralph, il giovane soldato di fanteria, che apprezza la letteratura ma apprezza anche, con fervore uguale o forse maggiore, il brandy e i biscotti che lo aspettano quando il lavoro della giornata è finito; che ha buon cuore ed è un tipo comune, che riesce appena a portare avanti, tra i suoi compiti equamente distribuiti, gli affari ordinari di un mondo ordinario. La verità probabilmente non sta (nemmeno) dalla parte di Leonard, il brillante e instancabile Leonard, che si rifiuta di distinguere tra battuta d'arresto e catastrofe, che stima il risultato più di qualsiasi altra cosa e si rende insopportabile agli altri solo perché crede veramente di poter scovare e riparare ogni incidenza di inefficienza e mediocrità umana.

“Sono sicura,” dice lei, “che insieme possiamo mettere il libro in una forma accettabile, e riuscire a festeggiare il Natale.”

Ralph le sorride con un sollievo così evidente che lei ha l'impulso immediato di dargli uno schiaffo. Sopravvaluta la simpatia di lei – non ha parlato per lui ma per Leonard, proprio come sua madre avrebbe potuto prendere alla leggera lo sbaglio di un domestico durante una cena, dichiarando per il bene di suo marito e di tutti i presenti che la zuppiera

rotta non significava assolutamente niente, che il cerchio d'amore e tolleranza non poteva essere spezzato, che erano tutti sani e salvi.